



Questo morbido e candido giacinto è il messaggero di un mio caro augurio di Buon Natale e Buon Anno!

La fotografia mostra il *trabocco di bellezza* [M. Gualtieri, *Le giovani parole*] di quel giacinto che, come *un ordigno/ da stringer nella mano / una spoletta verde / ... un fragore annunciato* [ibid], ha allietato il nostro incontro del 17 novembre scorso. Ora è *in una discesa verso l'indistinto / della terra. [...]* E *il putrame carico d'amore / tesse insieme alla stella / al ronzare, alle vulve della foresta.*

Ma i fiori saranno qui / fra poco. Di nuovo nuovi. Intatti. [ibid]

È scritto sul dizionario etimologico Cortelazzo-Zolli che la parola "giacinto" è voce dotta derivata dal latino e, a sua volta, dal greco con origine non chiarita. Nel medioevo indicava anche una varietà di gemma in cristalli rossi.

Nella tradizione della Grecia antica e nel racconto delle *Metamorfosi* [vv. 162-219 del libro X] del poeta latino Ovidio Giacinto è il nome di un giovane bellissimo amato da Apollo il quale involontariamente lo ferisce e lo raccoglie morente, afflitto per la sua perdita. Ma nel silenzio della morte il canto di Orfeo a cui Ovidio si affida ci sorprende con un fenomeno straordinario e meraviglioso, una stupefacente e delicata metamorfosi: *ecco il sangue che, spargendosi, s'era firmato sull'erba, / smettere d'essere sangue, ed ecco un fiore splendente / più dell'ostro di Tiro, con la forma d'un giglio, se non /che lui si colora di porpora, mentre il giglio è d'argento.* Sono precisamente - quelli appena citati - i versi 210-213 nella traduzione di Vittorio Sermoni, narratore, saggista, traduttore, regista, attore scomparso il 23 novembre scorso.

Grazie a questa metamorfosi *Giacinto* trasformato in *giacinto* sarà comunque eterno e Orfeo può cantare: *ogni volta che primavera caccia inverno [...] ogni volta tu resusciti, tu rifiorisci nel verde tra zolla e zolla* [ivi].

Il testo ovidiano interpreta diversi temi: dal supremo potere del triste Fato superiore anche agli dei stessi, all'amore omosessuale nella gioiosa, serena e luminosa scena del gioco al disco, alla stretta relazione tra amore e morte nelle tenere immagini contenute nei delicatissimi e struggenti versi 190-195: *Se in un giardino ben annaffiato uno pesta una viola, / un papavero o un giglio, montato sul suo stelo giallino, / quelli appassiscono subito, si piegano languidamente, / e, non reggendosi, orientano la loro corolla all'ingiù; / così, svanite le forze, al morente il viso si spegne, / e la nuca, pesandosi troppo, gli crolla sopra una spalla.*

Anche se questo mito è meno noto di molti altri della antica tradizione, non a caso, proprio il passaggio del racconto appena citato ha colpito l'immaginazione lungo il corso dei secoli ed è stato riproposto più volte in forme e tecniche diverse: su vasi, in affreschi, in sculture, in disegni, in incisioni, in semplici schizzi, in dipinti. Mi limito a citare qui soltanto i nomi di Rubens e Tiepolo, le cui due opere sul tema sono ora a Madrid.

Anche Mozart, all'età di appena undici anni, nel 1767, ha musicato un *Apollo et Hyacinthus* rappresentata all'Università di Salisburgo.

E il giacinto, l'omerico e virgiliano *immortale fiore degli dei*, torna in molti raffinati testi letterari anche più recenti: lo cita ripetutamente Carducci, al femminile del nome proprio è il titolo del primo romanzo verista di Capuana, compare in molte pagine dannunziane che sappiamo essere sempre molto ricercate nelle scelte lessicali e nei riferimenti botanici; è nel *Dialogo con Leucò* di Pavese con il titolo *Il fiore* e ancora lo si legge in *Vibra il cielo, il giacinto effuso cade* nel *Quaderno gotico* del poeta Mario Luzi poco più che trentenne e nella poesia *Dalla finestra di Colette* in *Utilità della memoria* di Maria Luisa Spaziani.

Dunque un fiore forse non troppo di moda per alcuni decenni passati, ma sempre molto raffinato ed elegante nelle sue forme, fragrante nel suo profumo intenso, delicato nei suoi colori. Se poi consideriamo che la nostra tradizione antica fa risalire il suo nome a un fiore che è "generato" dalla morte di una nobile figura mitica è bello pensare a questa metamorfosi: dallo spegnersi accidentale e tragico della vita di un giovane alla nascita di un fiore secondo Ovidio mai visto, un *flos novus* che sarà cantato per sempre *dagli accordi della cetra* di Apollo. Dalla morte alla vita, dalla notte all'alba, dalla luna piena – la *luna vecchia* dei nostri contadini – al *novilunio*, dal solstizio d'inverno all'equinozio di primavera. Da una lacrima un sorriso.

*Apoteosi del tempo circolare.* [Franco Marcoaldi]